

Gabriele Licciardi

Gli Imprendibili. Storia della colonna simbolo delle Brigate Rosse

La ricostruzione della storia delle Brigate Rosse nella Genova degli anni Settanta per mano di Andrea Cavazza, giornalista al *Secolo XIX*, è la riproposizione di alcune questioni che tanto affascinano i giornalisti, ma che poco continuano ad attrarre gli storici di professione, con rare ma valide eccezioni,¹ tanto da far sì che la lettura della storia brigatista continui a solidificarsi sulle fragili fondamenta della cronaca spesso a carattere sensazionalistico. Il libro di Cavazza,² evita questo pericolo e compie lo sforzo interessante di ancorare la storia narrata ad una solida base documentaria, anche se il terreno interpretativo rimane minato dalla mancanza di uno sfondo storiografico di riferimento.

Il lavoro si apre e si chiude con il racconto del blitz del generale Dalla Chiesa che nel maggio del 1979 portò in carcere una quindicina di militanti dell'ultrasinistra genovese con l'incriminazione di banda armata e associazione sovversiva. In mezzo, lungo le quasi cinquecento pagine del lavoro, si dipana la storia della colonna genovese delle brigate rosse.

Lo studio del fenomeno brigatista nella città dei carruggi assume le caratteristiche di una rilettura, su scala minore, di quello che le Br sono state su scala nazionale. Genova è stata il teatro di tanti primati della storia brigatista, il primo embrione di lotta armata per il comunismo, incarnata dalla banda *XXII ottobre*, un disegno spentosi sul nascere. Il primo sequestro, quello del giudice Sossi, il primo omicidio pianificato, quello del giudice Coco, un collante stretto, strettissimo fra un'ampia area di fiancheggiatori e irregolari e i militanti clandestini dell'organizzazione. Il primo omicidio di un operaio, Guido Rossa, colpevole di aver denunciato un postino brigatista che, all'interno dell'Italsider, distribuiva volantini con la stella a cinque punte. La prima piazza di sinistra democratica che manifesta contro il terrorismo, proprio quella genovese, per condannare l'omicidio di Rossa. Tutto rigorosamente ricostruito attraverso uno stile narrativo avvincente.

Il libro è il racconto di questi primati ma anche di qualche accomodante consuetudine. La prima, ripartire dal Sessantotto,³ dalla sua protesta antiautoritaria, la stessa che dall'interno delle aule universitarie provò a schernire il potere con ironiche raffigurazioni teatrali, evitando, di contro, di analizzare i percorsi intellettuali di chi quella protesta a Genova la incarnò, ovvero il prof. Faina che ha affinato le sue doti di critica rivoluzionaria nell'incubatore operaista a cui tanto deve la postuma teorizzazione extraparlamentare, ovvero i Quaderni Rossi di Panzieri e Tronti, il luogo intellettuale dove presero forma le più importanti idee dell'antagonismo politico della sinistra antipartitica italiana, il ceppo dal quale derivarono i gruppi più importanti dell'ultrasinistra italiana, Lotta Continua, Potere Operaio, Autonomia Operaia. Da questi gruppi il brigatismo attingerà importanti quadri.

Ma il lavoro di Casazza evita questo nodo, ignora i fili di collegamento che dall'inizio degli anni Sessanta hanno accentuato il discorso sull'uso della violenza politica, discorso che ha trovato terreno fertile in tutta la sinistra extraparlamentare.⁴ Evitare di approfondire questo tema ha permesso all'A. di non evidenziare quanto la violenza politica, come prassi di lotta, fosse radicata all'interno della cultura di queste nuove formazioni extraparlamentari e quanto poco opportuna, sul piano storiografico sia stata la retorica della perdita dell'innocenza,⁵ topos giustificativo di tanta parte della sinistra lottarmatista quando si trovò ad abbracciare le armi.

Queste scelte hanno permesso a Casazza di ricondurre la nascita delle formazioni brigatiste all'incapacità del sistema dei partiti di riassorbire le spinte innovatrici del movimento, e soprattutto ad un Pci che a Genova ha costruito un esempio emblematico di quella che è stata definita una sub cultura rossa, ovvero il partito che si è fatto sistema, sociale e produttivo, che tutto tiene insieme, ma incapace di leggere il fiume carsico che proprio al suo interno sta scavando il solco dentro il quale trovò approdo la violenza politica di matrice brigatista e non solo.

Ma ritornando al ragionamento sviluppato dall'a. possiamo tranquillamente affermare che la miopia che Casazza evidenzia nel Pci genovese è una deficienza che coinvolge il Pci a livello nazionale, e che perdurerà fino allo snodo rappresentato dall'approvazione della legge Reale nel 1975.⁶ Fino a quel

¹ B. ARMANI, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in "Storica", 32, 2005; ID., *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo. Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano 2010, pp. 207-23; A. VENTRONE, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960 - 1988*, Laterza, Roma 2012; G. PANVINI, *Ordine Nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966 - 1975)*, Einaudi, Torino 2009; A. VENTURA, *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, prefazione di C. Fumiani; NERI SERNERI (a cura di) *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino 2012.

² A. CASAZZA, *Gli Imprendibili. Storia della colonna simbolo delle Brigate Rosse*, Deriveapprodi, Roma 2013.

³ G. M. CECI, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci, Roma 2014, sulla ricostruzione del dibattito sul Sessantotto cfr. pp. 180-204.

⁴ G. DONATO, *La lotta è armata. Estrema sinistra e violenza: gli anni dell'apprendistato 1969-1972*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2012.

⁵ A. BRAVO, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto*, Roma-Bari, Laterza, 2008; *Tutto partì da Piazza Fontana. Poi lanciammo la prima pietra*, intervista di Roberto Delera ad Adriano Sofri, in "Corriere della Sera", 2 aprile 2004.

⁶ E. TAVIANI, *Il terrorismo rosso, la violenza e la crisi della cultura politica del Pci*, in *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di A. Ventrone, Eum, Macerata 2010, pp. 101 - 127; ID., *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in De

momento le prove di forza brigatiste sono state liquidate come gesti fascisti. Solo a partire dalla metà degli Settanta il partito si attrezzerà con un ufficio studi interamente dedicato al fenomeno della lotta armata e solo a quel punto molti punti interrogativi cominceranno a trovare risposte.

Un altro dei punti nodali che l'a. identifica ma che non ritiene possa diventare oggetto di scavo interpretativo è il rapporto fra Autonomia operaia e le Br. Questa è la seconda comoda consuetudine. La letteratura sul tema, anche molta di quella scientifica, ritiene che le due formazioni politiche siano state come corpi separati nel mare increspato della lotta armata, un confine che vede i primi vittime di uno stato arrogante, incarnato dagli arresti del generale Dalla Chiesa e i secondi effettivamente colpevoli di efferati delitti, per lungo tempo impuniti. L'importanza che l'A. dedica al fenomeno dell'Autonomia operaia è profonda, come testimoniano i capitoli d'apertura e di chiusura del libro, proprio dedicati alle vicende giudiziarie e umane degli autonomi. Fare la storia delle Br a Genova, più che in altri luoghi del paese, significa studiare il labile confine che ha caratterizzato il rapporto fra Br e Autonomia operaia, un confine superato diverse volte, quasi fino a coincidere, come ha ricordato Sergio Luzzatto, perché un dilettante del partito armato come il professore Faina, nel palazzo di Lettere di via Balbi, ha lasciato il passo ad un professionista della lotta armata, lo studioso di Petrarca, Enrico Fenzi.⁷ Evidentemente la capitale ligure non fa eccezione in tal senso.

Le molte pagine che Casazza ha dedicato alle vicende degli autonomi genovesi sono state spesso ispirate dalle diverse sentenze che l'autore ha consultato. Ma se per un attimo proviamo ad un uscire dal sentiero stretto della logica processuale e proviamo a guardare questo rapporto con le categorie della politica troviamo che le affinità fra brigatismo e autonomi sono molto più profonde di quanto un tribunale possa riuscire ad accertare.

La discussione fra i due gruppi è sempre stata molto serrata,⁸ le Br parlavano spesso nelle assemblee autonome, e molti autonomi hanno compiuto il "salto del bancone", ovviamente il bancone è quello degli sportelli bancari. La divisione, almeno a livello di dibattito pubblico, si è sempre manifestata in relazione alla diversa concezione sull'uso della violenza, di massa e dentro le masse per gli autonomi, d'avanguardia, per i brigatisti, ma non è mai stato messo in discussione da nessuno dei due gruppi la liceità dell'uso della violenza politica, ed anche quelle fratture a livello pubblico hanno poi lasciato il passo, all'interno dei diversi gruppi autonomi, nel momento in cui anche la loro azione di propaganda armata hanno visto i gruppi strutturarsi su un doppio livello, pubblico e clandestino, con i gruppi di fuoco a comportarsi proprio come i sodali brigatisti, ovvero con una rigida compartimentazione e con la creazione di un settore logistico, e diverse cellule pronte ad entrare in azione o per finanziare l'organizzazione o per compiere vere e proprie azione di lotta armata, basti pensare alle tante notte dei fuochi che sono diventate un marchio di fabbrica proprio degli autonomi.

Anche se sul caso genovese la mancanza di studi specifici non permette di accertare quale e di che natura fosse la caratura dei gruppi autonomi, e che tipo di violenza abbiamo esercitato come leva della lotta politica,⁹ per tutti gli altri luoghi dove la lotta armata ha fatto esercizio della propria potenza di fuoco, la mutazione degli autonomi in corpi di lotta politica palesi in formazioni compartimentate e spesso clandestine è stato ampiamente accertato.¹⁰

L'A., in alcune pagine, ha raccontato la divergenza che maturò all'interno del carcere speciale di Palmi dove nel 1980 erano reclusi i vertici delle Br, Curcio e Franceschini in testa, e i capi di Autonomia, Negri e Scalzone. Casazza racconta dettagliatamente, compiendo un ottimo esempio di cronaca politica, la frattura, quasi lo scontro fisico, fra Franceschini e Negri, all'indomani dell'intervista che il professore padovano rilasciò a "Il Lavoro", quotidiano genovese.

Con quell'intervista, e proprio durante il 1980, Negri cominciò a tracciare la traiettoria per una via d'uscita politica a quella che lui per primo interpretò come una lunga guerra politica, fra il proletariato e lo "Stato capitalistico".¹¹ Quell'intervista gettò le basi per un processo lungo ma sicuramente di proverbiale efficacia per sconfiggere la lotta armata quale fu la dissociazione, percorso politico che venne formalizzato nella legge Gozzini del 1987. Non pentimento, ma abiura della propria parte politica, che Negri aveva capito essere ormai perdente, ma non le Br, ancora integralmente perseveranti nella logica dell'attacco al cuore dello stato. Il percorso che Negri provò a interpretare in quegli anni passò attraverso alcune tappe importanti. Una seconda è rappresentata dal "Memoriale" che lo stesso consegnò al giornale "Lotta Continua", sempre nel 1980,¹² dove chiari come il pericolo più grande che la galassia dell'extraparlamentarismo armato voleva fuggire era rappresentato dalla voce dei "pentiti", cioè gli ex brigatisti che avevano deciso di collaborare con la magistratura. Proprio in quel periodo le rivelazioni Peci

Rosa e G. Monina, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta, vol. IV*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 235 – 275

⁷ S. LUZZATTO, *Genova capitale delle Br*, in "IlSole24ore", 17 novembre 2013.

⁸ Una ricostruzione molto importante è stata compiuta da A. Ventura, in una produzione lunga diverso tempo ora tutta consultabile in *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, prefazione di C. Fumian.

⁹ D. SERAFINO, *Genova. La lotta armata in una città operaia e di sinistra*, in *Verso la lotta armata*, cit., pp. 367 – 391.

¹⁰ M. SARTORI, G. CALOGERO, C. FUMIAN, *Terrone rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma – Bari 2010; A. NACCARATO, *Violenza, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere Operaio, Autonomia Operaia Organizzata e Collettivi Politici Veneti*, Cleup, Padova 2008.

¹¹ S. VERDE, *Dal carcere speciale allo stato penale*, Odradek, Roma 2002.

¹² Toni Negri: *a domanda risponde*, in "Lotta continua", 4 luglio 1980.

porteranno alla distruzione della colonna brigatista torinese.

Ed ancora la “Lettera dei 51”,¹³ un documento steso da 51 detenuti politici nel carcere di Rebibbia, pubblicata dal Manifesto nel 1982, segnò le condizioni per giungere alla dissociazione in larga scala dei detenuti politici, ovvero una soluzione politica, che verrà formalizzata nel 1987 con la legge Gozzini.

Degli arresti del blitz del maggio del 1979 portati a termine dal Dalla Chiesa, tre verranno condannati, il resto scarcerati, qualcuno anche con le scuse dello Stato, ma evidentemente una visione manichea all'interno del “partito armato” non può rendere, politicamente, giustizia a nessuno, neanche agli stessi imputati o agli stessi assolti, in quanto tanto i gruppi autonomi, quanto quelli brigatisti la violenza politica l'hanno teorizzata e praticata, le parole non sono rimaste inevase, ma solo anticipazione di gesti fedelmente conseguenti al detto poco prima.

Il libro di Casazza ha un merito importante, non aver ceduto a quello che spesso avviene in lavori di questo genere, ovvero scendere nel sensazionalismo ad ogni costo, cercando un nuovo protagonista della storia altre volte narrata che fortifichi sempre più la convinzione che le Br siano state etero dirette. Casazza lungo le pagine del suo racconto descrive una storia che nasce nei carruggi genovesi, nei quartieri di una città dalle forti sperequazioni sociali. Racconta delle fabbriche della città e di come fiancheggiatori, irregolari e regolari delle Br all'interno di quelle strade e di quel tessuto industriale hanno costruito un percorso di violenza inaudita, un percorso mal compreso da forze dell'ordine e dai partiti. Un merito importante, perché restituisce una storia ai suoi protagonisti reali.

¹³ *Una generazione politica è detenuta*, in “il Manifesto”, 30 settembre 1982.